

UNA TERRA TUTT A INTRISA DI «SENTIMENTO ELLENICO»

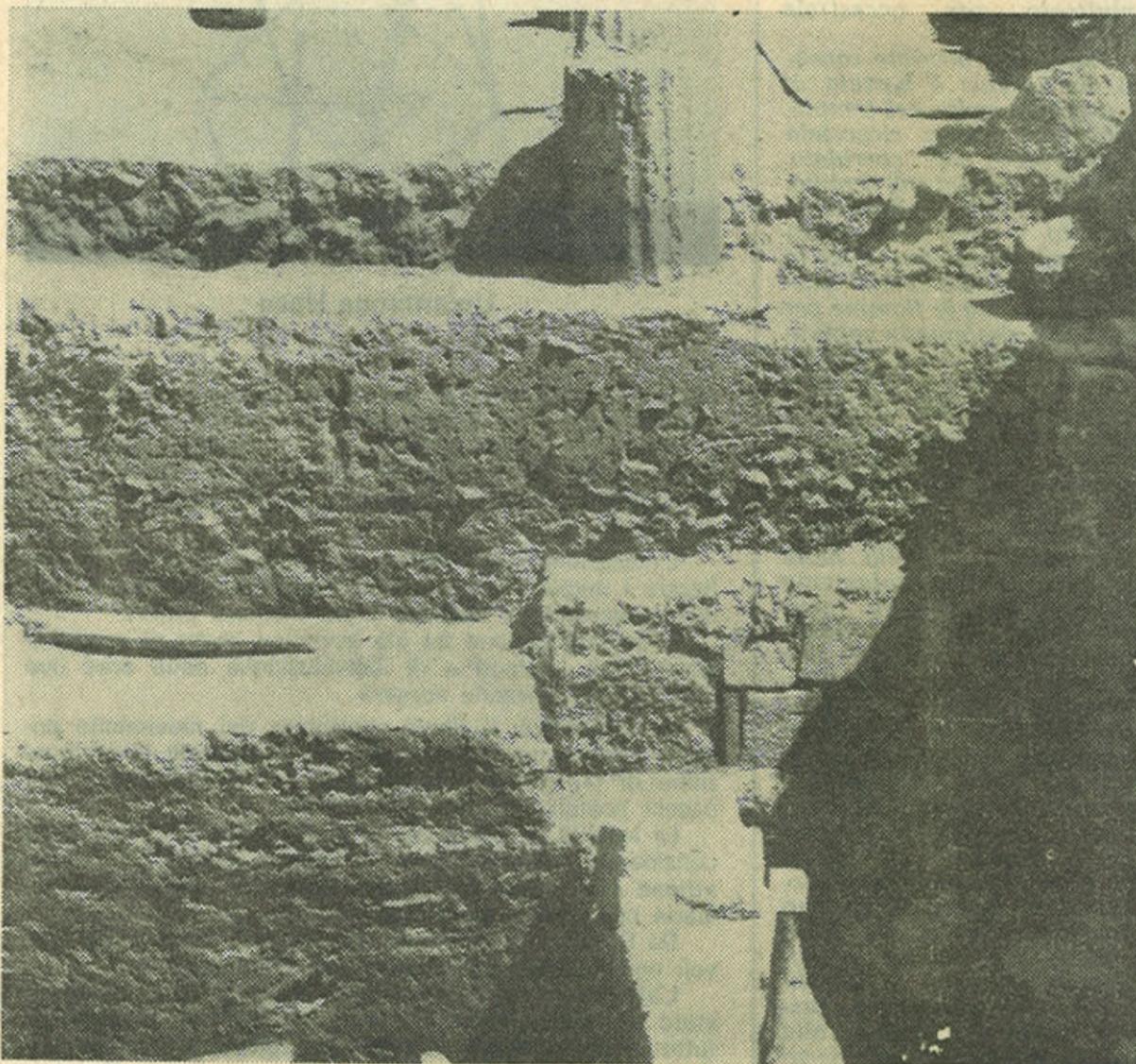
Un Eden terrestre per la Magna Grecia

Forse nessun popolo come quello greco riuscì a percepire la sacralità di questi luoghi, in cui nacquero e si disfecero le più antiche civiltà mediterranee - Un viaggio nel passato, tra lussureggianti oliveti, boschi di magnolie e foreste da cui filtrano magiche luci

Da Vibo Valentia in giù, sia scorrendo per il litorale sia che v'inoltriate per la vecchia strada superiore, percorrerete una delle più belle contrade d'Italia. Vedrete boschi fittissimi di ulivi, di magnolie e di pini, e luci magiche filtrare da queste foreste, e vi sentirete assalire da un sentimento antico delle cose, perché questi campi ameni, che i poeti della Magna Grecia celebrarono a causa della vegetazione lussureggiante e dei fiori che crescevano smisurati, recano la immagine di un eden terrestre: dolcissimo il clima, miti gli animali, fresche le acque.

Parleremo in altra occasione di Vibo, che sorge a fianco della greca Hipponion; diremo a lungo delle sue mura colossali, dei templi e delle necropoli, temi e scoperte che, sulla fine del secolo scorso, appassionarono archeologi come Lenormant e il più ferrato Paolo Orsi. Di qui in giù, uno spirito appena sagace può scorgere tracce trasparenti della eredità ellenica, anche se compresse, non di rado, dalla grave pastorale bruzia.

Incontrerete il villaggio di Jonadi, il cui nome ancora greco potrebbe significare «posto delle violette»; e a dir vero, un simile sito di fiori è difficile trovarne un altro, tanto che gli abitanti di oggi attribuiscono a San Francesco di Paola, venerato da queste parti come lo fu Demetra nel tempo antico, il miracolo delle persistenti, smisurate fioriture. Nome greco ha pure Mileto, ma se qualcuno vi dice che fu fondata dai milesi nel secolo VIII avanti Cristo, non credetegli: è una fandonia messa in giro dal Barrio, nel 1500, per dar lustro alla propria terra calabrese. L'atto di nascita di questo paese si pone almeno sedici secoli dopo, intorno al Bille, quando i Bizantini vennero a stabilirsi sul luogo, e di storia ce n'ha lo stesso perché, poco dopo, fu teatro di beghe cruente tra i fratelli Ruggero, Roberto e Guglielmo d'Altavilla, i quali dovevano



Alcuni resti dell'antica Sibari riportati alla luce

essere anche ubriacconi perché lasciarono in eredità la usanza del sidro, unico posto in tutta la Calabria, dove, fino a qualche anno fa, si faceva ancora uso di tale bevanda; e nella storia Mileto rimane a ogni costo, come epicentro di terremoti apocalittici dai quali risorse dopo essere stata ogni volta rasa al suolo.

Avrei desiderato, lettori, che foste con me quel tardo pomeriggio in cui transitai per questa plaga: viaggiare con me su questo altipiano ondulato, contemplare lo spettacolo degli ulivi immani, tanto che ognuno di essi può dare anche centottanta litri di olio; e quello dei vigneti che producono

grappoli di volume fiabesco, (le uve famose dette «greco», «lacrima», «zibibbo»); godere il visibilio degli aranceti che fioriscono in una plaga percorsa da fiumi che si chiamano ancora Metrano, Mesopotamo, Metauro... Nel sottobosco ombroso, si vede correre la ferrovia che pare grazioso giocattolo.

Forse nessun popolo come quello greco riuscì a percepire la sacralità dei luoghi, là dove essa veramente esisteva. Basterebbe pensare al bosco di Colono, intuito e subito scelto da Edipo come luogo propizio al mistero della propria trasfigurazione. Una tale sacralità io ho sentito la sera di una de-

clinante estate, inoltrandomi nel regno verde e oscuro che, non lontano da Rosarno, lascia ancora nell'aria la traccia impalpabile, eppure potente, di una santità remota. Cercate questo posto in località Caldarazzo, detta anche Pian delle Vigne. Trovarlo non è difficile, se percorrete la strada che da Rosarno va al cimitero. A un certo punto, vedrete un cancello. Entrate con passo lieve, come se foste capitati in un sito incantato. Siete nella cosiddetta «proprietà Venuti».

Quando vi giunsi, l'ora del tramonto non era più lontana, e le luci basse dell'orizzonte irrompevano dalle bifore di sterminati nuvo-

lioni neri e rosa che andavano accumulandosi laggiù, sui monti della Sicilia. Procedevano in un'ombra liminale, sotto un «plafon» di trame argentee, e quella velatura timida delle fronde olivetane era anch'essa sostanza di una sacralità che induceva nell'animo non so quale commozione. Giunsi al limite del pianoro dove la rampa scendeva a precipizio sul Tirreno a quell'ora ancora inebriato di chiarezza azzurrine, e sulla montagna di fronte si vedeva biancheggiare una città di forma esagonale. Era Nicotera. Più oltre, lo sperone del Capo Vaticano sembrava scagliarsi in mare come una saetta.

Eccomi sul luogo dove erano piccoli santuari ellenici e vasti depositi sacri dell'antica Medma, la quale sorgeva, appunto, tra Rosarno e questo Pian delle Vigne.

Un sentimento indefinibile mi prende al pensiero che a qualche metro sotto le mie scarpe, potrebbe esserci il tracciato delle vie in cui, alla sera, passeggiava Filolao, filosofo pitagorico, astronomo e matematico, divenuto, pare, editore degli scritti postumi di Platone, se pure egli non è quel Filippo di cui parla Stefano di Bisanzio, la cui dottrina avrebbe aperto un giorno la strada alle teorie copernichiane. Illustre certamente è dunque, il luogo.

Quando si dice Rosarno o Medma, il pensiero corre alle terrecotte che portano tali nomi, come basta dire Locri o Tanagra per evocare subito le sculture che sapete. Sorse in questo sito un laboratorio artigiano di statuette culturali e ornamentali di fattura talmente eccellente da far pensare che alcune matrici fossero addirittura opera di grandi maestri come Clearco o Pitagora reggino. Le ricerche sistematiche dell'Orsi hanno restituito una quantità enorme di tali statuette, provenienti da un probabile santuario che i medmei avevano eretto a Demetra. Nella fossa ellittica di centotrenta metri quadrati in cui vennero trovate, esse si presenta-

vano disposte con un certo criterio, quasi che mani pie, conscie di un naturale avvicendamento, o rotazione votiva, sottraendole ad empia distruzione o a ridicolo reimpiego, le avessero collocate con bella cura, una presso all'altra. Sono migliaia di figurine tutte «stampate» in una loro dignità ieratica, severamente splendide alcune nel loro sorriso arcaico, appena soffuso e mai rintracciabile negli angoli della bocca; altre, come rapite in una dolce pensosità... Le vedremo allineate nelle vetrine del Museo della Magna Grecia.

Questa scoperta dell'Orsi, che risale al 1911, diede lo avvio a nuove ricerche. Qui scavarono, tra altri, Silvio Ferri, l'Arias, Giuseppe Foti, e l'accanimento era sempre rivolto a leggere, nella storia, le vicende dell'antica Medma. Ma essa appartiene alla schiera di quelle città fatali di cui non si sa né il principio né la fine: come sia sorta e per opera di chi; come sia finita e per opera di chi. Un filo tenue ne segna l'inizio, uno anche più esiguo, la fine, cosicché, nella ricerca, anche le notizie secondarie, lumatici da nulla, diventano fonti luminose. Si dovrebbe dare a questo punto tali dati, a cominciare dalla iscrizione incisa su uno scudo parlante, il quale ci fa sapere che verso il 550 avanti Cristo, i Medmei mandarono i loro atleti a Olimpia assieme con quelli di Hipponion e di Locri, e conseguirono una bella vittoria sui rivali di Crotona, qui, un valoroso giovane, Salvatore Settis, che ha raccolto, ordinato e commentato tutte le fonti letterarie più antiche su Medma. Ma quando si volesse trarre da esse il succo propriamente storico, la narrazione dei fatti di una città così illustre non occuperebbe che poche righe.

Caso non raro in Calabria, paradiso dei coloni greci, patria di una civiltà floridissima che per almeno sette secoli inondò di una luce non ancora estinta tutto il Mediterraneo.

CARLO BELLI